

## PROFESSIONE SPORTIVO: DAL PROFILO GIURIDICO LA STRADA E' ANCORA LUNGA

**Publicato su LA REGIONE del 28.05.1999**

Si fa un gran parlare della "professione" di sportivo, un concetto che nella maggior parte delle nazioni a noi vicine è da tempo ampiamente sviluppato ma che alle nostre latitudini continua a rimanere un cantiere aperto. In tal senso è interessante l'articolo di Maurizio Canetta apparso negli scorsi giorni su queste colonne.

Ma allora: da noi esistono le premesse giuridiche, strutturali, e culturali per praticare una simile professione? la risposta attualmente è incerta anche se qualcosa si sta muovendo specie nel calcio.

Nell'accezione popolare si parla di "sportivo professionista" (calciatore, discatore, cestista, sciatore) quando una persona svolge solo quell'attività con un'adeguata retribuzione. Ma basta questo per parlare di professionismo? La risposta è attualmente negativa alla luce del fatto che non esiste ancora una codificazione dello statuto giuridico dello sportivo professionista. E' ben vero che vi sono dei concreti progetti (segnatamente nel mondo del calcio) ma nulla è ancora concretizzato a titolo definitivo. Ma allora dove sorgono le difficoltà e gli intralci? Dappertutto! Vi sono problemi a livello di diritto del lavoro, delle assicurazioni sociali dei diritti della personalità. Sotto quest'ultimo aspetto, specialmente negli sport di squadra, lo sportivo, diversamente da altri lavoratori, non può godere della piena autonomia nella scelta del luogo e del datore di lavoro essendo questa sua scelta limitata (per motivi di regolarità delle competizioni) da regolamenti che limitano il numero ed il periodo dei trasferimenti da un club all'altro. Non da ultimo è pure piuttosto ricorrente il fatto che, in corso di contratto di lavoro, il datore di lavoro (spesso per pura ripicca verso il giocatore o verso altri club) neghi la possibilità allo sportivo di trasferirsi ove egli desidera anche se il rapporto di fiducia con il vecchio club è ormai compromesso. Sotto questo aspetto gli esempi si sprecano sia ad alti livelli sia, purtroppo, nei trasferimenti da sodalizi di lega nazionale a club delle leghe inferiori.

Da un profilo del diritto del lavoro, vi è una palese "disparità di armi" in caso di inadempienza contrattuale. Da un lato il giocatore che non soddisfa il datore di lavoro o che tiene un comportamento tale da far venir meno la fiducia viene messo alla porta sui due piedi e senza troppe formalità. Invertendo i ruoli quando il club ritarda nel pagamento (o addirittura non versa per lunghi mesi) degli stipendi, al giocatore non è di principio permesso di troncarsi i rapporti ed accasarsi altrove. E nemmeno sono previste sanzioni o mezzi coercitivi all'indirizzo di quei club in mora con il pagamento degli stipendi. Ciò che costringe i giocatori a far capo alla giustizia ordinaria. Per non parlare poi di quei casi di pura coercizione ove il club condiziona il rinnovo del contratto di lavoro alla rinuncia da parte del giocatore di una o due mensilità della stagione che sta per terminare.

Non è questa la regola ma una triste e consolidata realtà che chi, come il sottoscritto, ha vissuto e vive professionalmente in prima persona non farebbe fatica a documentare.

Ancor più critica è la situazione da un profilo delle assicurazioni sociali. Alla luce di diversi casi concreti approdati dinanzi ai nostri tribunali, il minimo che si possa dire è che in questo ambito siamo lontanissimi dal riconoscimento dello statuto di professionista allo sportivo. Intanto sono pochissimi i club che garantiscono una cassa pensione dignitosa e al di sopra dei minimi legali previsti dalla LPP. Solo con grande riserbo viene riconosciuta l'invalidità ritenuto che la stessa non dura in eterno ma (per discatori e calciatori), fino all'età di 34 anni e mezzo. Si è però pure dovuto assistere a mostruose assurdità ove un calciatore è stato definito (da un profilo medico) come parzialmente invalido. Come se uno sportivo potesse svolgere la sua attività a mezzo servizio!

La situazione è ancora più complessa dal profilo dell'assicurazione disoccupazione. Se da un lato, senza grossi problemi, lo sportivo può "timbrare" d'altro canto vi sono stati parecchi casi (tutti in Svizzera interna) ove la preposta autorità ha negato il diritto alla disoc-

cupazione asserendo la mancanza di uno dei presupposti per tale diritto, ossia quello della collocabilità.

Questo fattore insieme a molti altri la dice lunga su come siamo ancora distanti anni luce da un soluzione a questi problemi. Senza dimenticare che a tutti i livelli siamo carenti sia nelle infrastrutture sia nella cultura dello sport professionistico. Intanto andrebbe concretizzato un modello scolastico compatibile con la formazione professionale e professionistica di un giovane, ritenuto che il tutto, per il momento, è fermo a delle (poche e costose) infrastrutture private.

Per gli sportivi di sesso maschile, ancorché esistano delle facilitazioni, non è ancora del tutto risolto il problema del servizio militare. Tutto ciò necessita, di tutta evidenza, un ripensamento culturale di certe nostre radicate abitudini. Il che richiede tempi medio lunghi. Ed allora non si sta perdendo il treno (sci alpino docet)?

**BRENNO CANEVASCINI, Avvocato**